

ENZO BETTIZA

9/XII/93

Carissimo Alberto,

desidero ringraziarti di cuore e con più precisione, con queste righe, per tutto quello che personalmente hai fatto per il mio libro: l'idea della presentazione universitaria, l'acuto e competente intervento, lo stesso intervento dato poi alla "Stampa". Le vic della vera amicizia non sempre sono appariscenti; a volte sono carsiche, misteriose e folgoranti. Me ne hai dato dimostrazione. Un abbraccio
del tuo ENZO

LA STAMPA

ANTEPRIMA. Il romanzo di Enzo Bettiza, in duemila pagine la tragedia del bolscevismo

Vicenda di storia e fantasia nel crudele paesaggio europeo

A fianco: l'immagine della Piazza Rossa a Mosca. Nella foto in basso: Nikolaj Burcharin



Fra la Vienna di Wittgenstein e la Berlino di Brecht e Hitler

Nella immagine in basso: Stalin, dalla fine degli Anni 20
espone «L'Urss un terreno sempre più appetibile»



MOSCA

Nella gabbia dei fantasmi



Mi ricordo conto una la solennità di confessarsi, come alla vigilia del Pasce, dai funzionari di Mosca. Si giungono ormai a due o tre parti, hanno una loro ragione e meritano quindi almeno un tentativo di risposta. Per ora è soprattutto la scarsissima quantità delle frasi alla pagina scritte e riscritte l'ultima volta, quello che sembra attirare la curiosità di quanti sanno che la loro stessa s'era iniziata più di vent'anni orsono. Mi limiterò a tracciare, in breve sintesi, il lungo percorso genetico del Fantasma di Trieste che hanno avuto due precisi e quasi omosimili protagonisti: il Fantasma di Trieste pubblicato per la prima volta nel 1959, e il diario di Mosca, uscito in volume nel gennaio del 1970.

Fra la biografia e l'opera c'è stato da sempre, nel mio caso, un vincolo profondo. Al centro morale di questo vincolo c'è stato e c'è tuttora quello che per me resta il più importante e più inquietante fenomeno contemporaneo: il comunismo. Del romanzo La compagnia elettorale del 1917, ambientato in una fantomatica comunista parigina, al Fantasma di Trieste e poi, via via nei saggi Giulia Arcego, La donna cattiva infera, Lettere parigine, il diario di Mosca, Il fantasma di Trieste, Europa centro-orientale seguitano a intrecciarsi di continuo da un libro all'altro.

Nel 1950 il Fantasma di Trieste terminava con l'annuncio che il re, Daniele Soloipin, lasciava durante la prima guerra mondiale la sua cosmopolita città adriatica per approfondire dopo qualche anno nel caos della rivoluzione in Russia. Chi ha letto il Fantasma di Trieste ritroverà in questi Fantasma di Mosca non solo certe sue particolari cadenze stilistiche e certi suoi richiami più intimi. Ritroverà fra i corridoi dell'Hotel Lux di Mosca anche Daniele Soloipin, ormai giunto, sotto il

nome di Daniel Maspin, alla sua piena e lucida maturazione culturale e lucida maturazione cadaverica (periodo da cadaveri nei vesti di un teologo ma influente dirigente dell'Oms, il braccio armato segreto della Terza Internazionale).

Tutto questo sviluppo settecentesco fra un romanzo e l'altro probabilmente non avrebbe avuto luogo se, a un dato momento della mia vita, non avessi trascorso in stesso quattro indimenticabili anni a Mosca,

quale corrispondente della Stampa, dal 1961 al 1965. Se potrei regalarvi ogni giorno per giorno, gli eventi di una fra i periodi più felici e più sorprendenti della storia sovietica, l'ultima occasione senza precedenti, che va dal XXII congresso del Pcus alla caduta del dissolutore di Stalin. E' su tale turbulento sfondo storico che avevo collocato in quegli anni cronache non solo le mie corrispondenze alla Stampa,

ma anche le notazioni del mio più intimo Diario di Mosca. Nel Diario c'erano già in nuce, allo stato frammentario e primario, e vari materiali destinati poi a organizzarsi e a decantarsi simbolicamente nello spartito romanzesco del Fantasma di Mosca. Tutte le misteriose correlazioni umane, psicologiche, ideologiche, religiose, linguistiche fra il personaggio Rasia e la mia persona avevano preso parte attiva alla lenta crescita

di quell'opera d'incubazione che era qualcosa di più di un diario e qualcosa di meno di un saggio o di un romanzo concluso. L'Hotel Lux, fulcro centrale del futuro romanzo, mi crescerono d'abito e d'angoscia, rianzato qua e là nell'ignavia e nella paradossale comicità che il loro comportamento proficua sul comportamento e sul linguaggio del mio libro che fu l'epilogo di un tentativo di romanzamento. Trovati, il

fantasma Diario in forma di ossa. L'imperturbabile Walter che danzava il maresciallo Tito, il leggendario Uffizi e una miriade di facili maggiori e minori Il bilico La realtà storica e politica era stato non a caso già presentato da me in qualche scorcio del Diario di Mosca. Costituiva già il nucleo e il planeto fantastico di un romanzo in fieri. Il Diario era stato insomma un libro chiave, un libro ponte tra il Fantasma di

Trieste e i Fantasma di Mosca. Tutto il materiale aperto e incompiuto che esso conteneva, le sue spinte allo sbocco verso un genere romanzesco postmoderno e composito, dovranno rovesciarsi e poi condensarsi lentamente per due decenni nel volume che ho finito di scrivere, anzi di costruire nel settembre del 1992. Sono l'ultimo a poter giudicare con imparzialità e serietà la costruzione finita. So soltanto che, applicandomi con ostinata pazienza alla stesura del libro, ho seguito e inseguito consapevolmente l'idea del romanzo totale che nel resto, seppure in forma più ridotta, era già presente nelle pagine del Fantasma di Trieste, La compagnia elettorale del 1917, Giulia Arcego, La donna cattiva infera, Lettere parigine, Il fantasma di Trieste, Europa centro-orientale, Il

LA CONFESSIONE, CREATIVITA' PROLETARIA

Un atto di forza sui ricordi e sul vero prolungamento sublime della lotta di classe

Adottando le prime pagine del romanzo di Enzo Bertiza Fantasma di Mosca, che Mondadori rivelerà in breve mesi.

CONFESSO e ammetto, in tutta franchezza, il giudice ispirante ne prenda nota, di non nutrire più alcuna illusione sul futuro che già incombe, tremendo e solenne, sopra di noi. So che sto stesso avvicinando il nodo, intorno a me, appare così stranamente calmo. (...) E' da un paio di giorni che mi perseguita infatti la sensazione che gli eventi che mi acciungo a evocare siano avvenuti in un'epoca arretrata, lontanissima da questa più recente e più prossima, in cui, quasi senza accorgersene, siamo appena entrati. (...) Non sono qui a stilare una tesi di laurea. Se mi è stato detto di testimoniare, semplicemente e modestamente sui miei fatti, anche i più ordinari, mi limiterò dal 1950, sono accaduti nel nostro paese, non era certo per indugiare a meditare sui motivi del tempo, che è passato dal resto, se non a un punto, sembra essere oggi una mia rivisitazione degli eventi che in gioventù, quasi caricaturale a let-

terale, un vecchio labirinto, per attardarsi non in fondo la sua scelta di Bertiza, al Mosca, alla Casa, che altro può fare se non appoggi il nome e lasciar appoggi, come una cartina inconfondibile, i ricordi del labirinto della memoria? (Vecchio scorcio). Volevo dire vecchio d'esperienza più che di età, quarantasette anni passati giusti e portati, sulle spalle robuste sotto la testa bionda, con una certa disassonanza visiva, anzi con un tuono d'armonia feica e soprattutto, oserei aggiungere, con la dignità inconfondibile del resistente a tutto che nasconde dalle velature dell'incarnato lascia impelare i suoi turbamenti interiori. E' con legittimo orgoglio che annunciando fin d'ora non sarà un comunista stilato, un leninista di questa tempo solida, a decidere, coi suoi ricordi segreti, la pazienza e la attese del giudice!

La disagevole non è stata vera. Mi ha ridato l'aria. Mi ha poi costretto, una volta di più, a riproporre di nuovo della nostra profonda diversità del resto degli uomini: quella novità genetica assoluta, quel salto antropologico che fin dal 1950 ha dato alla nostra presenza su questo mondo, non solo del genere di uomo. Ora che, solennemente, quasi d'ufficio a un punto, posso tornare a un'opera di



Enzo Bertiza

maggiore attenzione, direi con maggior riguardo, sul problema che in questo rifiutare momento. L'evento resta per me centrale: la confessione. Come derivano concetti e costrutti per riflettere autentica, ovviamente, vale, ponderabile, perfetta di ogni punto di vista? Meglio, non è una confessione? Un punto, per questo ponderabile, va fissato subito per primo. E' l'abbigliamento di una ricostruzione critica, più quella del vero, della necessaria, seconda a una confessione. In senso comune, una memoria troppo pedante, una cronaca troppo oggettiva dei fatti, possono addirittura intormentare l'azione della vita e mettere l'individuo su una sorta di falso. La cosa che, per questo, davvero grande, è un'opera compressibile, un

Il rivoluzionario è la novità genetica di questo secolo

confesso debba necessariamente mantenere sempre in un giusto equilibrio fra l'apparente ingenuità delle cose e la loro sostanza sfuggente. Questo vuol dire che egli dovrà, anzitutto, diffidare della sua stessa memoria. In altre parole, non dovrà mai sfuggirsi spontaneamente nel momento il vero il veridico. (...) Assolutamente no. Una confessione è sempre un atto di forza, non esiste da sempre, è un costituzione della natura politica, ideologica, e violenta, malessimo, ordinario, crudemente sperimentale nei sistemi; è massima qualcosa di così più intimo e più grande di una pedissequa ricostruzione della realtà e, con il risultato nel mio caso, di una fedele ricostruzione del passato prossimo. Vi è a dire, in esso, un gesto di professionalità, quasi un principio di lavoro artistico, solitamente estraneo all'attenzione di una cronaca pura. Per tutto questo ragione la confessione è alla sua maniera un prolungamento sublime della creatività proletaria, dell'irraggiungibile bolscevica: un frammento inconfondibile di rivoluzione e di storia che mette a ferro e a fuoco i bandoli della nostra coscienza.

Enzo Bertiza

Trieste e i Fantasma di Mosca. Tutto il materiale aperto e incompiuto che esso conteneva, le sue spinte allo sbocco verso un genere romanzesco postmoderno e composito, dovranno rovesciarsi e poi condensarsi lentamente per due decenni nel volume che ho finito di scrivere, anzi di costruire nel settembre del 1992. Sono l'ultimo a poter giudicare con imparzialità e serietà la costruzione finita. So soltanto che, applicandomi con ostinata pazienza alla stesura del libro, ho seguito e inseguito consapevolmente l'idea del romanzo totale che nel resto, seppure in forma più ridotta, era già presente nelle pagine del Fantasma di Trieste, La compagnia elettorale del 1917, Giulia Arcego, La donna cattiva infera, Lettere parigine, Il fantasma di Trieste, Europa centro-orientale, Il

Il grande romanzo di Bettiza visto da Ronchey

I fantasmi di Mosca e il trionfo dei logaritmi

ROMA. Enzo Bettiza ha presentato ieri, all'Università La Sapienza, il suo romanzo "I fantasmi di Mosca" (Ponte-Edizioni), con Severo Vertone, Lucio Colletti e Alberto Ronchey. Pubblichiamo l'intervista del ministro.

QUESTO grosso libro di 2007 pagine, al quale debbo la stigmatizzazione nelle mie seghe notturne, è insieme un romanzo e un saggio. Anzi è una sfilza di romanzi esistenziali e saggi sociologici, psicoanalitici, antropologici, parapsicologici, persino filologici. Né possono risultare divertenti, perché la sua complessità è quella del reale.

La trama del più è la storia del Komsomol e del fenomeno Colucci, una scala planetaria, che in gran parte ha dominato il nostro secolo. Il fenomeno è rivisitato, insieme, sia nella sua globalità sia nei suoi dettagli umani. Tutto è visto dalle stanze di quell'Hotel Lux, poi Gostiniza Centralnaja, che fu il teatro dei rivoluzionari di professione, i «fantasmi di Mosca» o come altri hanno detto i «calfani della modernità». Ogni personaggio viene indagato nelle più disparate, ripiene o immaginarie pulsioni, anche nei silenzi e caciari motivazionali che lo spingevano verso il mito comunista secondo Lenin o Stalin, Trocki o Rosa Luxemburg.

Laureo, il mio amico Enzo Bettiza, fu dall'età più giovane formato nella logica di quell'ideologia, conosce bene la Russia,

nei suoi, profondi.

Il sacro degli ebrei, anzi dei pentecostalisti e pentecostisti, è un mistero di grande valore nell'epoca di una Terza Internazionale. In carcere sempre un oscuro fascista tutti nei tribunali, anche liberati dall'ideologia comunista. Il Lux era una leggenda nella leggenda. E per noi comunisti è rappresentativo, quasi alla pari con il Cremlino degli armeni oppressi, il luogo dei misteri anche molto più tardi, quando si chiamava Gostiniza Centralnaja.

In ricordo ancora che tra la fine degli Anni 50 e i 60, superato lungo la Gorkij quel celebre luogo dove s'era tentato con orgoglio l'olocausto di cambiare la storia di secoli futuri, si rievocava il piano e si diceva: «Ecco la casa dei fantasmi». Poi, volendo l'angolo della Nemirovic-Dancovica per interrogare l'oracolo più avvertito, quello di Ilya Ehrenburg, la conversazione si apriva e chiedeva sempre nello stesso tema, il Lux, Dancov, Nemirovic, Kolomoj, Te-

poramente arretrata. La superomonia, il gigante militare, zovva piedi d'argilla. Bastava strappare in ogni luogo l'attestazione, lungo la Transiberiana e la Volga o nell'Asia Centrale da Tasikent a Karaganda. L'Urss era arretrata nella civiltà dei polimeri, che deossimava la già venusta siderurgia italiana, così come nell'elettronica o nella biogenetica genetica, che presentava un chiaro subalterno arcaico e indigena con la crisi spaziale provocata fra l'altro al rito del nichilismo dopo l'autocritica della «svoltazione vent».

Eppure, non pochi altri personaggi, fede all'opposizione senza dell'Urss, nella generosità delle produttività rispetto agli Stati Uniti, paradossalmente portate via a Somo o Somo o Tola, Dervisa Teologika, un'azienda paragonata la tecnologia dell'imperatore e omipotente Colucci. La memoria poteva suggerire persino nomi di «colpiti» per l'estinzione del libro di un altro di un altro. «I fantasmi del vento» e i libri erano in un canto. L'Appendice o i nomi erano i e la grandezza a poco a poco si rifugge nel «sottosviluppato». Invece no. Proprio in quegli anni dai boschi di Kijon emergeva il prodigio della letteratura e della sociografia grandinata, il più sorprendente o scandaloso nel nostro secolo, Aleksandr Solženitsyn.

Fu proprio allora che il mio amico Bettiza giunse a Mosca, dalla sua Vienna, e per cominciare volle tradurre «Una giornata di Ivan Denisov», prima notissima-

Lo «Spiegel» attacca il direttore italiano dei «Berliner»

Abbado, l'idillio è finito

Pioggia di critiche, forse c'è una manovra?

BONN

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Per Claudio Abbado tira aria cattiva a Berlino? Questo ci ha sta' raccontando l'opposizione dell'establishment musicale tedesco? La risposta sembra venire dallo Spiegel: «Espresso» esportato, titolo perfidamente, il settimanale annunciando un reportage che vuol essere un bilancio di quattro anni alla guida del «Berliner Philharmoniker». Subito dopo una domanda intima il dubbio: Abbado l'incorrabile, il più potente direttore del mondo, è sfiorato all'altezza del suo predecessore tanto esaltato di vita e in morte? E davvero degno di restare sul trono di Herbert von Karajan, che fece del clarinetto il bastione della raffinatezza, le tre stelle di una Michelin musicale?

La risposta non è diretta, anzi non c'è. Viene suggerita, piuttosto, attraverso una serie di giudizi, pregi e difetti, che non sembrano offrire nulla. Per esempio, cita lo Spiegel, quando Abbado venne eletto all'unanimità, a sermoneggiare da «Berliner», la «Dona» anche fra i più grandi di non etichetta extranazionale, e il «Senato di Berlino» che, pro-



Claudio Abbado è stato eletto direttore del Berliner Philharmoniker, il più potente direttore del mondo, è sfiorato all'altezza del suo predecessore tanto esaltato di vita e in morte?



Cattiverie, battute e accuse: «Trascura i classici, pensa troppo agli affari, il tuo Mozart è "senza bollicine"»

che postiglioni lo Spiegel, spende 22,7 milioni di marchi l'anno per loro.

«Sarà così anche il Herz Go-

thaus», che non dispone con la stessa di Göttingen. Ma agli affari continueranno anche altrove: «Quando i Berliner avranno imparato bene il quartetto, Abbado li porterà in primavera in tournée a Salisburgo per il festival di Pasqua, di cui è responsabile». E così via. Sullo sfondo, una preoccupazione: «supra» che «Abbado continuerà con il resto i Berliner avranno lo stesso senso di un'orchestra di Londra o di Chicago. E un dubbio: a Berlino il sostituto il resto alla prova?»

Enrico Noveck

La risposta

«Quel che conta sono i successi»

Walter Veltroni

IL SOGNO



Ronchey 1

I fantasmi di Mosca

Questo grosso libro di 2007 pagine, al quale debbo la slogatura d'un polso nelle mie veglie notturne, è insieme un romanzo e un saggio. Anzi è una silloge di romanzi esistenziali e saggi psicoideologici, archeopolitici, antropologici, persino filologici. Nè potrebbe risultare diverso, poichè la sua complessità è quella del reale.

La materia del plot è la storia del Komintern e del fenomeno bolscevico su scala planetaria, che in gran parte ha dominato il nostro secolo. Il fenomeno è rivisitato, insieme, sia nella sua globalità sia nei suoi dettagli umani. Tutto è visto dalle stanze di quell'Hotel Lux, poi Gostiniza Centralnaja, che fu il tetto dei rivoluzionari di professione, i "fantasmi di Mosca" o come altri hanno detto i "catilinari della modernità". Ogni personaggio viene indagato nelle più disparate, riposte o immaginarie pulsioni, anche nei residui e cascami motivazionali che lo spingevano verso il mito comunista secondo Lenin o Stalin, Trockij o Rosa Luxemburg.

L'autore, il mio amico Enzo Bettiza, fin dall'età più giovane formato nella logica di quell'intelligencija, conosce bene la Russia, dove ha vissuto per lungo tempo assumendone un'ipersensibile conoscenza analitica. Ma insieme conosce la storia e la cultura della Mitteleuropa da viennese d'elezione, conosce i Balcani dalla Sava fino



all'estuario del Danubio, il Baltico non meno che la Polonia dei luxemburghiani. E come alterità dinanzi a tutto questo conosce persino la Cina, che ha percorso più volte, ma che anzitutto ha studiato risalendo all'epoca del Kuomindan. L'autore dunque non solo è in grado di studiare da storico e filologo il composito mondo bolscevico degli anni '30 e '40, ma sa immaginare i retroscena d'ogni cronaca o leggenda calandosi nei personaggi d'epoca per trattarli con viscerale affetto, anche se un pò come il biologo Jean Rostand che s'affezionava ai suoi girini e alle sue rane.

Dell'io narrante, non so trovare una definizione migliore che chiamarlo un "illirico lirico", una talpa epistemologica e letteraria, che scava con minuzia ma pure con lirismo e con foga inventiva o surrealista. Ma siccome questa invenzione, mai arbitraria, fa tutt'uno con l'autore, posso ricordare che una sera di molti anni fa, dopo la presentazione del suo saggio su Lenin, gli fu rivolta una brusca e inattesa domanda: "Scusi, Bettiza, lei è bugiardo?". E lui, senza muover ciglio: "Bugiardo no, ecco, iperbolico".

Il teatro degli eventi, anzi dei personaggi destinati a produrre o subire tragici e grandiosi eventi nell'epoca della Terza Internazionale, ha esercitato sempre un oscuro fascino su tutti noi stranieri, anche lontani dall'ideologia comunista. Il Lux era una



leggenda nella leggenda. E per noi continuò a rappresentare, quasi alla pari con il Cremlino degli arcana imperii, il luogo dei misteri anche molto più tardi, quando si chiamava Gostiniza Centralnaja.

Io ricordo ancora che tra la fine degli anni '50 e i '60, superato lungo la Gorkij quel celebre luogo dove s'era tentato con orgoglio luciferino di catturare la storia di secoli futuri, si rallentava il passo e si diceva: "Ecco la casa dei fantasmi". Poi, svoltato l'angolo della Nemirovic-Dancenکو per interrogare l'oracolo più spregiudicato del tempo in casa sua, parlo di Il'ja Erenburg, la conversazione si apriva e chiudeva sempre sullo stesso tema, il Lux, Dimitrov, Kuusinen, Kolarov, Togliatti, Fisher, Pieck, Ulbricht, Angaretis e gli altri.

Nei primi anni del dopo Stalin, quand'ero corrispondente a Mosca per La Stampa al posto che poi sarebbe stato di Bettiza e lui lavorava per lo stesso giornale a Vienna, assistevamo dai due diversi osservatori alle oscillazioni della politica dei blocchi. Allora, fra l'altro, quasi ogni disgelo da summit fortunato s'alternava con un rigelo da summit abortito. Per esempio ricordo quell'incontro viennese che al Centralnyj Telegraf di Mosca, dove aspettavamo la censura, suscitò subito uno scettico e memorabile



commento: "Incontro a Vindobona/ fra Kennedy e Khrusciov./ A tutti un frigorifero/ e un romanzo di Kocetov".

Allora, dopo i primi sputniki, l'URSS appariva come la potenza tecnologica e scientifica egemone. Invece no. Alle spalle di Mosca, Kiev e Leningrado, l'URSS era paurosamente arretrata. La superpotenza, il gigante militare, aveva piedi d'argilla. Bastava scrutare in ogni luogo l'arretratezza, lungo la Transiberiana e la Volga o nell'Asia Centrale da Taskent a Karaganda. L'URSS era arretrata nella chimica dei polimeri, che detronizzava la già venerata siderurgia staliniana, così come nell'elettronica o nella bioingegneria genetica, che preannunciavano subalternità tecnica e indigenza con la crisi agraria dovuta fra l'altro al ritardo incolmabile dopo l'autoesclusione dalla "rivoluzione verde".

Eppure, non pochi allora prestavano fede all'apparente ascesa dell'URSS nella temeraria sfida produttiva rispetto agli Stati Uniti, paradossale come portare vasi a Samo o Samovar a Tula. Decadeva l'ideologia, ma sembrava prevalere la tecnologia dell'imperioso e onnipotente Gosplan. Lo scenario poteva suggerire persino versi di compianto per l'estinzione dei liriki dinanzi al trionfo dei fisiki: "I fisici hanno il vanto/



e i lirici stanno in un canto./ Appassiscono i nostri ritmi/ e la grandezza a poco a poco/ si rifugia nei logaritmi". Invece no. Proprio in quegli anni dai boschi di Rjazan emergeva il prodigio della letteratura e della storiografia granderussa, il più sorprendente o scandaloso nel nostro secolo, Aleksandr Solzhenitsyn.

Fu proprio allora che il mio amico Bettiza giunse a Mosca, dalla sua Vienna, e per cominciare volle tradurre Una giornata di Ivàn Denisovic, prima testimonianza pubblica sul Gulag, sul passato e sui misteri del passato. In seguito, non ha interrotto mai la sua ricerca retrospettiva. Infatti pare che dal quel momento abbia letto, studiato e immaginato tutto sul tragico e grandioso tema, fino all'inesausta stesura e ristesura di queste 2007 pagine, una inquisitive fiction senza paragone, un'opera postmoderna quasi ventennale, che se non fosse scritta in forma di romanzo potrebbe continuare fino alla caduta dell'impero e ricordare l'immane fatica del Gibbon.

Ora, insieme con l'interesse per questa romanzesca e psicoanalitica storia, un frutto succoso cresciuto sul duro nocciolo costituito dai fatti del secolo, almeno per me tuttavia si moltiplicano gli interrogativi sul futuro. E poi? A questo punto spero che un giorno, presto, ci ritroveremo in Russia magari insieme per tentare qualche



Ronchey 6

pronostico sugli eventi futuri, benchè sia forse un compito superiore alle capacità di chi ha già troppo visto dei tempi. Ma lo spero, dopo tutto è il nostro vero mestiere. Si deve obbedire al mestiere, come recita il frate cronista del Boris Godunov: "Ancora un ultimo racconto/ e la mia cronaca è finita.....". Esciò odnò poslèdnie skazànie/ i lètopis okòncena mojà.....

Alberto Ronchey



Ronchey 1

I fantasmi di Mosca

Questo grosso libro di 2007 pagine, al quale debbo la slogatura d'un polso nelle mie veglie notturne, è insieme un romanzo e un saggio. Anzi è una silloge di romanzi esistenziali e saggi psicoideologici, archeopolitici, antropologici, persino filologici. Nè potrebbe risultare diverso, poichè la sua complessità è quella del reale.

La materia del plot è la storia del Komintern e del fenomeno bolscevico su scala planetaria, che in gran parte ha dominato il nostro secolo. Il fenomeno è rivisitato, insieme, sia nella sua globalità sia nei suoi dettagli umani. Tutto è visto dalle stanze di quell'Hotel Lux, poi Gostiniza Centralnaja, che fu il tetto dei rivoluzionari di professione, i "fantasmi di Mosca" o come altri hanno detto i "catilinari della modernità". Ogni personaggio viene indagato nelle più disparate, riposte o immaginarie pulsioni, anche nei residui e cascami motivazionali che lo spingevano verso il mito comunista secondo Lenin o Stalin, Trockij o Rosa Luxemburg.

L'autore, il mio amico Enzo Bettiza, fin dall'età più giovane formato nella logica di quell'intelligencija, conosce bene la Russia, dove ha vissuto per lungo tempo assumendone un'ipersensibile conoscenza analitica. Ma insieme conosce la storia e la cultura della Mitteleuropa da viennese d'elezione, conosce i Balcani dalla Sava fino



all'estuario del Danubio, il Baltico non meno che la Polonia dei luxemburghiani. E come alterità dinanzi a tutto questo conosce persino la Cina, che ha percorso più volte, ma che anzitutto ha studiato risalendo all'epoca del Kuomindan. L'autore dunque non solo è in grado di studiare da storico e filologo il composito mondo bolscevico degli anni '30 e '40, ma sa immaginare i retroscena d'ogni cronaca o leggenda calandosi nei personaggi d'epoca per trattarli con viscerale affetto, anche se un pò come il biologo Jean Rostand che s'affezionava ai suoi girini e alle sue rane.

Dell'io narrante, non so trovare una definizione migliore che chiamarlo un "illirico lirico", una talpa epistemologica e letteraria, che scava con minuzia ma pure con lirismo e con foga inventiva o surrealista. Ma siccome questa invenzione, mai arbitraria, fa tutt'uno con l'autore, posso ricordare che una sera di molti anni fa, dopo la presentazione del suo saggio su Lenin, gli fu rivolta una brusca e inattesa domanda: "Scusi, Bettiza, lei è bugiardo?". E lui, senza muover ciglio: "Bugiardo no, ecco, iperbolico".

Il teatro degli eventi, anzi dei personaggi destinati a produrre o subire tragici e grandiosi eventi nell'epoca della Terza Internazionale, ha esercitato sempre un oscuro fascino su tutti noi stranieri, anche lontani dall'ideologia comunista. Il Lux era una



leggenda nella leggenda. E per noi continuò a rappresentarè, quasi alla pari con il Cremlino degli arcana imperii, il luogo dei misteri anche molto più tardi, quando si chiamava Gostiniza Centralnaja.

Io ricordo ancora che tra la fine degli anni '50 e i '60, superato lungo la Gorkij quel celebre luogo dove s'era tentato con orgoglio luciferino di catturare la storia di secoli futuri, si rallentava il passo e si diceva: "Ecco la casa dei fantasmi". Poi, svoltato l'angolo della Nemirovic-Dancenکو per interrogare l'oracolo più spregiudicato del tempo in casa sua, parlo di Il'jà Erenburg, la conversazione si apriva e chiudeva sempre sullo stesso tema, il Lux, Dimitrov, Kuusinen, Kolarov, Togliatti, Fisher, Pieck, Ulbricht, Angaretis e gli altri.

Nei primi anni del dopo Stalin, quand'ero corrispondente a Mosca per La Stampa al posto che poi sarebbe stato di Bettiza e lui lavorava per lo stesso giornale a Vienna, assistevamo dai due diversi osservatori alle oscillazioni della politica dei blocchi. Allora, fra l'altro, quasi ogni disgelo da summit fortunato s'alternava con un rigelo da summit abortito. Per esempio ricordo quell'incontro viennese che al Centralnyj Telegraf di Mosca, dove aspettavamo la censura, suscitò subito uno scettico e memorabile



commento: "Incontro a Vindobona/ fra Kennedy e Khrusciov./ 'A tutti un frigorifero/ e un romanzo di Kocetov".

Allora, dopo i primi sputniki, l'URSS appariva come la potenza tecnologica e scientifica egemone. Invece no. Alle spalle di Mosca, Kiev e Leningrado, l'URSS era paurosamente arretrata. La superpotenza, il gigante militare, aveva piedi d'argilla. Bastava scrutare in ogni luogo l'arretratezza, lungo la Transiberiana e la Volga o nell'Asia Centrale da Taskent a Karaganda. L'URSS era arretrata nella chimica dei polimeri, che detronizzava la già venerata siderurgia staliniana, così come nell'elettronica o nella bioingegneria genetica, che preannunciavano subalternità tecnica e indigenza con la crisi agraria dovuta fra l'altro al ritardo incolmabile dopo l'autoesclusione dalla "rivoluzione verde".

Eppure, non pochi allora prestavano fede all'apparente ascesa dell'URSS nella temeraria sfida produttiva rispetto agli Stati Uniti, paradossale come portare vasi a Samo o Samovar a Tula. Decadeva l'ideologia, ma sembrava prevalere la tecnologia dell'imperioso e onnipotente Gosplan. Lo scenario poteva suggerire persino versi di compianto per l'estinzione dei liriki dinanzi al trionfo dei fisiki: "I fisici hanno il vanto/



e i lirici stanno in un canto./ Appassiscono i nostri ritmi/ e la grandezza a poco a poco/ si rifugia nei logaritmi". Invece no. Proprio in quegli anni dai boschi di Rjazan emergeva il prodigio della letteratura e della storiografia granderussa, il più sorprendente o scandaloso nel nostro secolo, Aleksandr Solzhenitsyn.

Fu proprio allora che il mio amico Bettiza giunse a Mosca, dalla sua Vienna, e per cominciare volle tradurre Una giornata di Ivàn Denisovic, prima testimonianza pubblica sul Gulag, sul passato e sui misteri del passato. In seguito, non ha interrotto mai la sua ricerca retrospettiva. Infatti pare che dal quel momento abbia letto, studiato e immaginato tutto sul tragico e grandioso tema, fino all'inesausta stesura e ristesura di queste 2007 pagine, una inquisitive fiction senza paragone, un'opera postmoderna quasi ventennale, che se non fosse scritta in forma di romanzo potrebbe continuare fino alla caduta dell'impero e ricordare l'immane fatica del Gibbon.

Ora, insieme con l'interesse per questa romanzesca e psicoanalitica storia, un frutto succoso cresciuto sul duro nocciolo costituito dai fatti del secolo, almeno per me tuttavia si moltiplicano gli interrogativi sul futuro. E poi? A questo punto spero che un giorno, presto, ci ritroveremo in Russia magari insieme per tentare qualche



Ronchey 6

pronostico sugli eventi futuri, benchè sia forse un compito superiore alle capacità di chi ha già troppo visto dei tempi. Ma lo spero, dopo tutto è il nostro vero mestiere. Si deve obbedire al mestiere, come recita il frate cronista del Borìs Godunov: "Ancora un ultimo racconto/ e la mia cronaca è finita....". Esciò odnò poslèdnie skazànie/ i lètopis okòncena mojà.....

Alberto Ronchey